

### III-APPROFONDIMENTI: I CONFLITTI DURANTE LA GUERRA FREDDA

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come la **logica della guerra fredda** determinava ogni aspetto della vita politica internazionale, influenzando anche aspetti di politica interna dei vari paesi. Abbiamo anche visto come in molti casi le due superpotenze (ed anche altri paesi) hanno deliberatamente contraddetto i loro ideali politici, pur di avvantaggiarsi nella guerra fredda ed acquisire nuovi vantaggi. Ad esempio la decolonizzazione ha diverse ragioni:

- Una ideale, consistente nel riconoscere a tutti i popoli il diritto all'autodeterminazione.
- L'altra più concreta: liberando i paesi dal dominio delle vecchie potenze coloniali europee, le due superpotenze potevano **sostituirsi** a loro, esercitando un'egemonia sia pur indiretta, altrettanto opprimente.

Se USA e URSS si erano divise sin da Jalta il mondo in sfere di influenza, rimanevano però diverse **regioni indefinite**, che entrambe avrebbero cercato quando possibile di portare dalla propria parte o, in ogni caso, impedire che si lasciassero risucchiare dall'altra superpotenza (in questo senso abbiamo già visto il problema dei paesi non allineati). I pericoli maggiori di conflitto si sviluppavano proprio in queste regioni.

In questo senso il Medio Oriente è particolarmente importante, viste le grandi **riserve energetiche** (petrolio) e la loro grande **importanza strategica**.

→ Libro pp. 158-159 e 218-219

Se molte dittature sono state sostenute in America latina (che torturavano sistematicamente gli oppositori, spesso con sistemi appresi dai nazisti ospitati di nascosto -corruzione-) e se regimi teocratici, spesso fanatici, islamici hanno avuto l'appoggio occidentale, è proprio stato nell'ottica della guerra fredda: impedire a tutti i costi la diffusione del comunismo in questi paesi.

In questo capitolo cercheremo di approfondire alcuni aspetti (lavoro a gruppi e presentazione):

NB: il lavoro in classe può avvenire a gruppi o con una discussione comune. In ogni caso i testi, le pagine del libro e i lucidi vanno letti e analizzati da tutti. È pure possibile la visione e la discussione di alcuni filmati sulla guerra di Corea e del Vietnam.

Gruppo 1:

→ **La decolonizzazione** → libro: pp. 196-207 + lettura sulla tortura in Algeria

In particolare vanno approfondite la guerra d'Algeria (1954-62) e gli altri conflitti tralasciando le guerre arabo-israeliane.

→ **La guerra di Corea** → libro: pp. 136 e 142-143

Gruppo 2:

→ **La guerra del Vietnam** → libro pp. 136, 198 e 222-24 + lettura sul Vietnam

Gruppo 3:

→ **Kennedy, Krusciov e la distensione** → libro: pp. 146-149 + lettura su Kennedy + lucido

→ **La crisi dall'Afganistan** → pp. 226-27.

NB: sono da considerare anche la questione del muro di Berlino, della crisi di Cuba e delle dittature in America latina, che abbiamo già visto.

Si tratta di:

- Leggere i testi e discuterne.
- Sintetizzarli.
- Esprimere riflessioni personali critiche.

→ Un altro aspetto interessante è quello della propaganda in particolare in favore della guerra: vedi lucido

Questi momenti della storia vanno considerati anche nel contesto della guerra fredda. Nel corso delle prossime lezioni continueremo ad approfondire altri aspetti, dopo di che vedremo la fine della guerra fredda e le conseguenze di quanto capitato in questo periodo: non solo della guerra fredda in sé, ma anche delle scelte operate nell'ottica della guerra fredda (ad esempio nel favorire determinati governi in alcuni paesi, pur di impedire l'affermazione della superpotenza rivale). Bisogna quindi cercare di ragionare anche in **questa prospettiva**.

## I FRANCESI TORTURATORI IN ALGERIA

*Durante la guerra d'Algeria (1954-1962) emerse una atroce verità: quei Francesi che durante l'occupazione tedesca avevano subito le peggiori vessazioni da parte dei nazisti, compresa la tortura, nella loro colonia d'Algeria si rivelavano capaci di altrettanta ferocia nei confronti degli Arabi.*

Nel 1958, ad Algeri, si tortura abitualmente, sistematicamente.

Atterriti dallo stupore, i francesi scoprono questa evidenza terribile: se niente vale a proteggere una nazione contro se stessa – né il suo passato, né le sue fedeltà, né le sue proprie leggi –, se bastano quindici anni per cambiare le vittime in carnefici, allora chi decide è l'occasione; basta l'occasione a trasformare la vittima in carnefice: qualsiasi uomo, in qualsiasi momento.

Sconfessata – a volte, del resto, senza molta energia – ma sistematicamente applicata dietro la facciata della legalità democratica, la tortura può definirsi una istituzione semi-clandestina. Ha forse le stesse cause dappertutto? No, probabilmente. E poi poco importa: qui

non si tratta di giudicare il nostro tempo; si tratta di guardare in faccia le cose nostre per cercare di capire che cosa è successo a noi, a noi francesi. [...]

In Algeria, il nostro esercito è schierato in tutto il territorio. Abbiamo per noi il numero, il denaro, le armi. Gli insorti non hanno nulla, salvo la fiducia e l'appoggio di una gran parte della popolazione. Siamo stati noi, nostro malgrado, a dare a questa guerra popolare attentati nelle città, imboscate nelle campagne; il FLN non ha scelto lui questa forma di attività, fa quello che può e basta. Il rapporto fra le sue forze e le nostre lo costringe ad attaccarci di sorpresa: invisibili, inafferrabili, inattese, devono colpire e scomparire, per non essere sterminate. Di qui il nostro malessere: lottiamo contro un avversario segreto, una mano lancia una bomba in una strada, una fucilata ferisce un nostro soldato, si accorre: non c'è più nessuno. Più tardi, nei dintorni, si troveranno dei musulmani che non hanno visto niente. Tutto è legato: la guerra popolare, guerra dei poveri contro i ricchi, è caratterizzata dallo stretto vincolo delle unità insurrezionali con la popolazione. Per l'esercito regolare e i poteri civili, questo nugolo di miserabili diventa il nemico quotidiano, innumerevole. Le truppe d'occupazione si preoccupano del mutismo che esse stesse hanno generato. Si indovina una inafferrabile volontà di silenzio, un segreto circolare, onnipresente. I

ricchi si sentono braccati in mezzo ai poveri che tacciono. Imbarazzate dalla loro stessa potenza, le «forze dell'ordine» non possono opporre nulla alle guerriglie, se non i rastrellamenti e le spedizioni punitive, nulla da opporre al terrorismo, se non il terrore. Qualche cosa è nascosto: in qualsiasi luogo e da tutti. Bisogna farli parlare. [...]

La tortura è una vana furia, nata dalla paura: si vuole strappare ad una bocca, in mezzo alle grida e ai rigurgiti di sangue, il segreto di tutti. Inutile violenza: che la

vittima parli o che muoia sotto le torture, l'innumerevole segreto è altrove, sempre altrove, fuori di portata. Il carnefice si trasforma in Sisifo. [...]

Se vogliamo mettere fine a queste immonde e lugubri crudeltà, salvare la Francia dalla vergogna e gli algerini dall'inferno, abbiamo un sol mezzo, sempre lo stesso, il solo che abbiamo mai avuto, il solo che avremo mai: aprire i negoziati, fare la pace.

J. P. Sartre, Prefazione a H. Alleg, *La tortura*, Torino

Storia Dossier (Pierro - Paschetto) - Petrucci



**L**a figura di John Fitzgerald Kennedy, Presidente degli Stati Uniti dall'8 novembre 1960 al 22 novembre 1963 (giorno del suo assassinio), è sempre stata oggetto di grandi discussioni: molto amata e grandemente avversata.

Egli era nato in Massachusetts nel 1917, da una famiglia cattolica di origine irlandese. Il padre, un uomo d'affari arricchitosi con operazioni non sempre limpide, avendo sostenuto finanziariamente la campagna elettorale di Roosevelt, fu ricompensato con la nomina ad ambasciatore in Gran Bretagna. Durante la Seconda guerra mondiale perse il primo dei nove figli in un combattimento aereo, mentre il secondogenito John rimaneva ferito. A John concesse tutto il suo potente appoggio economico quando questi volle dedicarsi all'attività politica all'interno del Partito Democratico. Prima come deputato (1947-1953), poi come senatore (1953-1960), il giovane Kennedy si batté per una serie di riforme sociali molto avanzate: l'abolizione di ogni forma di

discriminazione a danno dei neri e delle altre minoranze; il miglioramento del sistema sanitario; l'allargamento del diritto allo studio. Le sue battaglie per i diritti civili lo resero tanto popolare presso la parte progressista della popolazione americana, quanto inviso alla parte più reazionaria.

#### **Il Presidente J.F.K.**

Quando si candidò alla presidenza degli USA, Kennedy vinse le elezioni di stretta misura contro il candidato repubblicano Richard Nixon, e si trovò a dover collaborare con un Congresso dominato dai deputati del partito avversario, pronti a frenare ogni sua iniziativa. Il programma, che lui stesso aveva denominato «Nuova Frontiera», in politica interna prevedeva di ridurre la disoccupazione incentivando gli investimenti e riducendo gli oneri fiscali, e mirava a una maggiore giustizia sociale. Verso l'America Latina Kennedy iniziò quella che definì l'«Alleanza per il progresso»: gli Stati Uniti si impegnavano con ingenti finanziamenti a favore dei governi latino-americani e in cambio chiedevano l'attuazione di riforme sociali e democratiche. L'obiettivo era quello di spegnere i numerosi focolai rivoluzionari che trovavano alimento soprattutto nelle situazioni di gravi ingiustizie sociali. L'operato di Kennedy fu ostacolato sia da quanti detenevano il potere all'interno dei singoli Stati, sia dai grandi interessi nord-americani. In politica estera puntava allo sviluppo dei Paesi del Terzo mondo ma soprattutto a contrastare la minaccia del primato internazionale dell'URSS.

Per raggiungere quest'ultimo obiettivo Kennedy progettava da un lato di rafforzare l'alleanza con l'Europa occidentale, dall'altro di aprire un dialogo significativo con Mosca. Tale proposito destò enormi speranze nell'opinione pubblica mondiale; eppure mai come durante la

presidenza Kennedy il mondo rischiò la Terza guerra mondiale. Dopo il fallimento del primo incontro con Kruscev sulla divisione di Berlino (1961), fu eretto il Muro che divenne il simbolo stesso della guerra fredda; nello stesso anno Kennedy autorizzò lo sbarco di esuli cubani controrivoluzionari nella loro isola per rovesciare il governo di Castro, subendo un clamoroso smacco; l'anno seguente, la crisi dei missili sovietici diretti verso Cuba minacciò di tradursi in scontro armato; infine, l'impegno americano in Vietnam, benché non deciso da Kennedy, fu tuttavia da lui rafforzato.

#### **Un attentato ancora senza colpevoli**

La convinta azione di Kennedy nel campo delle riforme sociali e in quello della distensione internazionale gli andava tuttavia alienando l'appoggio di vasti settori del mondo politico e imprenditoriale. Durante una visita ufficiale a Dallas (Texas), sul corteo delle automobili presidenziali vennero sparati alcuni colpi di arma da fuoco: Kennedy, colpito a morte, morì poche ore dopo in ospedale (22 novembre 1963). La dinamica e le responsabilità dell'assassinio, nonostante numerose inchieste, non furono mai chiarite; ancora oggi non si è realmente scoperto chi sparò al Presidente degli USA e da chi partì l'ordine. La morte di Kennedy aprì un periodo molto difficile per gli Stati Uniti. Il nuovo Presidente Lyndon Johnson (1963-1968) proseguì nella linea politica di Kennedy, ma era privo del prestigio personale del suo predecessore. Egli riprese il programma della «Nuova Frontiera», ma senza grandi risultati. L'erede di Kennedy sembrava essere il fratello Bob, entrato anche lui in politica e candidatosi nelle elezioni del 1968. Durante la campagna elettorale, Bob venne assassinato e con lui tramontò il progetto rifondatore intrapreso da John Kennedy.

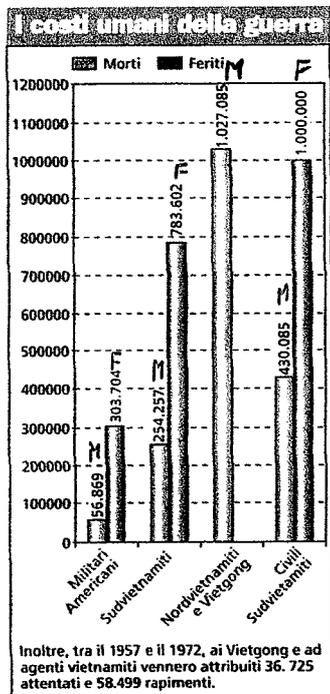
# 1. La guerra del Vietnam

Leone, Stori Modulare 3, Sansoni

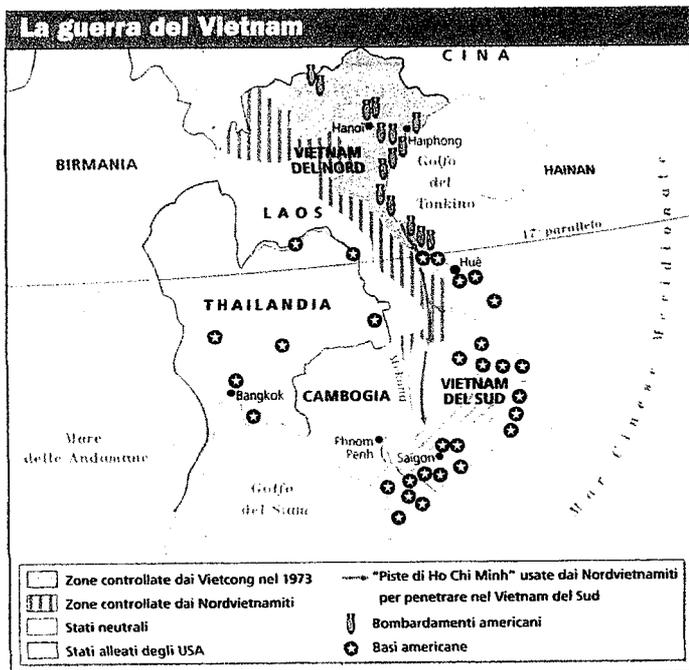
Nell'era della "coesistenza pacifica", anche se si evitò un conflitto nucleare che avrebbe distrutto l'umanità, il mondo non fu completamente in pace: in diverse regioni del pianeta, infatti, scoppiarono frequenti e sanguinose guerre locali. Un giornalista le definì "guerre che non minacciano la pace". Una di queste fu la **guerra del Vietnam**, che durò dal 1955 al 1973 e contrappose i due poverissimi Paesi nati dall'ex colonia francese di Indocina: il **Vietnam del Nord**, comunista, e il **Vietnam del Sud**, sotto l'influenza degli Stati Uniti. Fin dagli anni Cinquanta il governo di Hanoi, guidato da **Ho Chi-Minh**, aveva organizzato un **Fronte di liberazione nazionale** che aveva l'obiettivo di riunificare il Paese e si batteva al sud, sin nella sua capitale Sai-

gon, contro la dittatura del corrotto e impopolare Diem. Il presidente Kennedy, fedele alla sua politica di "contenimento del comunismo", inviò in Vietnam "consiglieri militari" contro i **Vietcong**, i partigiani del Fronte di liberazione. La crescita progressiva dell'impegno militare americano, la cosiddetta strategia dell'*escalation*, non diede i risultati sperati. Gli Americani e le truppe di Saigon si trovarono subito in difficoltà contro i partigiani che, guidati dal leggendario **Giap**, vincitore dei francesi a Dien Bien Phu e stratega della guerriglia nella giungla, ricevevano armi moderne dalla Cina e dall'Unione Sovietica.

Sotto la presidenza di **Lyndon Johnson**, succeduto a Kennedy, l'*escalation* finì col coinvolgere nei combattimenti ben mezzo milione di Americani, per la maggior parte giovani di leva. Circa 56.000 di loro morirono in battaglia; molti di quelli catturati non sopravvissero alle inumane condizioni in cui i comunisti li tenevano prigionieri nel Nord. Anche diversi reparti americani si macchiarono di episodi di barbarie verso i contadini vietnamiti, mentre i bombardamenti a tappeto dell'aviazione Usa facevano moltissime vittime civili. Inoltre, l'uso del **napalm**, una gelatina altamente incendiaria lanciata in quan-



Soldati sudvietnamiti mimetizzati, durante un'azione di rastrellamento.

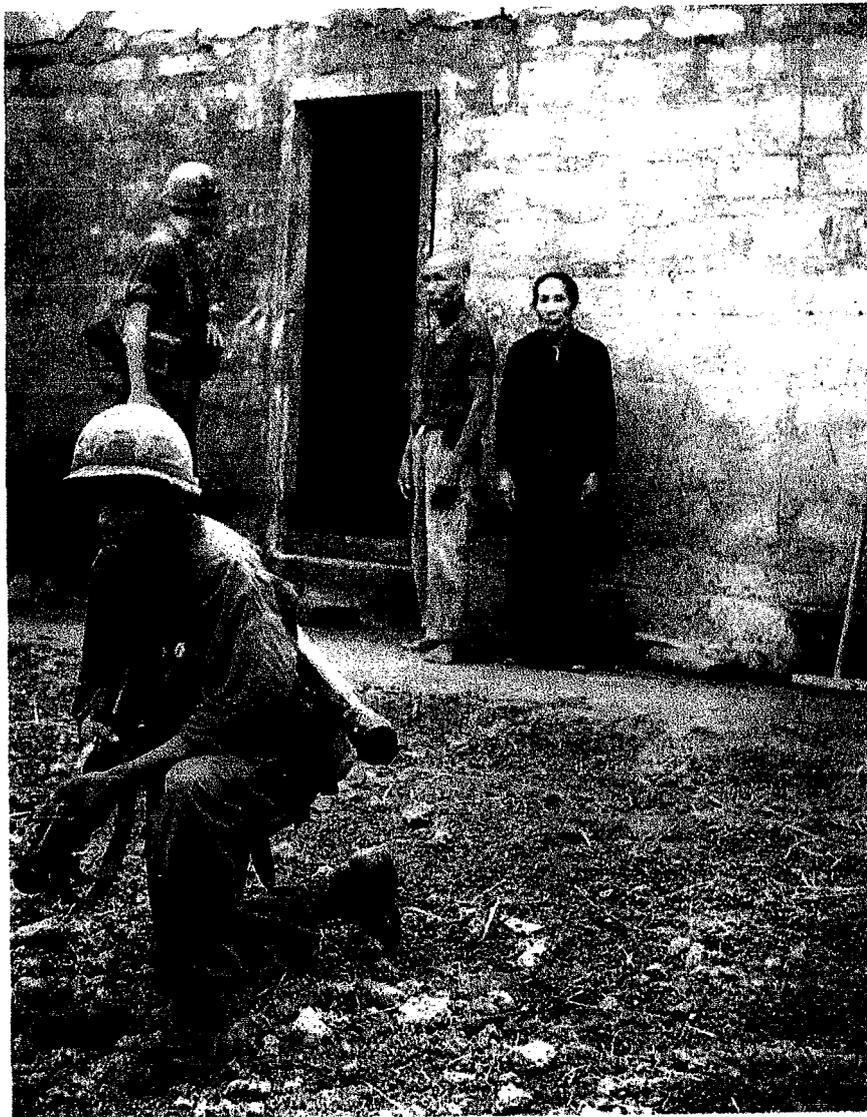


Prigionieri vietcong scortati attraverso un fiume da militari americani.

tità enormi dai *marines* per bruciare la giungla e portare allo scoperto i guerriglieri, provocò un disastro ecologico che a distanza di trent'anni la natura non ha ancora riparato.

La guerra del Vietnam, nata come uno dei tanti conflitti locali in cui si fronteggiavano indirettamente le due superpotenze, ebbe invece profonde ripercussioni in tutto il mondo occidentale e in America latina. Gran parte dell'**opinione pubblica mondiale** e dello stesso popolo americano, si oppose energicamente a quella che veniva ormai chiamata "la sporca guerra". Le manifestazioni pacifiste coinvolsero milioni di studenti e lavoratori: la "generazione del Vietnam". Alla fine, con il trattato di Parigi del 1973, il nuovo presidente **Richard Nixon** riconobbe la sconfitta e ordinò alle truppe americane di ritirarsi definitivamente dal Vietnam. Il Paese, riunificato, divenne una repubblica comunista nel 1975 e la nuova capitale prese il nome di Ho Chi-Minh (ex Saigon).

I combattimenti, finiti nel Vietnam, ripresero però nella vicina **Cambogia**. Qui si installò, con l'appoggio della Cina, la sanguinaria dittatura dei **Khmer rossi** che uccisero oltre 2 milioni di cambogiani. Nel 1979 i Vietnamiti rovesciarono il regime dei Khmer assumendo il controllo del Paese. La Cina reagì invadendo, temporaneamente, parte del Vietnam. Questi conflitti tra paesi comunisti provocarono una grande disillusione tra coloro che in Occidente si erano mobilitati per anni contro la "sporca guerra" americana.



**Un rastrellamento.**

*Soldati statunitensi durante un rastrellamento in un villaggio nei dintorni di Saigon.*

## Le fonti

### La vittoria di un popolo

*Il 30 aprile 1975 dopo trentacinque anni di sangue, la guerra in Vietnam è finita. Saigon, poi ribattezzata Ho Chi-Minh, è caduta, il Vietnam riunificato. Tiziano Terzani, inviato del «Corriere della Sera» ha assistito alle ultime giornate e alle ultime ore di Saigon. Leggiamo qualche passo della cronaca "a caldo" che interpreta quegli storici momenti.*

Dappertutto nelle strade, nei vicoli, nei giardini delle ville, nei cortili delle case popolari, cominciò un frettoloso spogliarello di migliaia e migliaia di soldati e di poliziotti che si toglievano i cinturoni, le giacche, le scarpe, gli elmetti e rimanevano in mutande, scalzi, con le teste ra-

pate: la gente dalle finestre buttava loro vecchi calzoni, camicie.

Al ponte Tan Thuan un capitano minacciò di fucilare i soldati che scappavano; venne abbattuto.

Tutti ormai non desideravano altro che di essere considerati neutrali. Questa guerra che

*Tornati alla vita civile, ex ufficiali dell'esercito sudvietnamita guidano risciò nelle strade di Città Ho Chi-Minh (nuovo nome di Saigon dopo la vittoria dei Vietcong).*



finiva era improvvisamente diventata una faccenda da cui volevano essere tenuti fuori, come se non ci fossero mai stati coinvolti.

Vidi venir giù dalla Cattedrale, nel mezzo della via Tu Do deserta, una grande bandiera del Fronte di Liberazione Nazionale su una jeep americana con otto giovani in

civile, i bracciali rossi, le mani in aria, che urlavano "Giai Phong! Giai Phong!" (liberazione, liberazione). Erano le 12.10.

È il popolo vietnamita, tutto il popolo vietnamita che ha vinto e l'America, solo l'America che ha perso.

T. TERZANI, "Corriere della Sera",  
14 marzo 1976